CICERONE

Pasquale GALLO

Non tutto il vino, come non tutti i caratteri, pigliano d'aceto nella vecchiaia.

(Cicerone)

Nizza, 23.08.2025

Premessa

Questo breve scritto è un arrangiamento, con l'aiuto dell'IA, del testo del Prof. Giuseppe Melli, *La filosofia Greca da Epicuro ai neoplatonici*, (Sanzoni Editore 1922).

Si tratta di un breve appunto redatto per colmare la propria ignoranza sull'argomento che si desidera condividere nella speranza che sia di stimolo di approfondimento per eventuali lettori.

Si chiede venia di errori ed imprecisioni nonché della brevità e schematica presentazione di Cicerone la cui importanza sul pensiero occidentale, credo, travalichi di molto quanto sino ad ora attribuitogli.

CICERONE

I primi contatti tra Roma e i filosofi greci

I primi contatti tra Roma e i filosofi greci non furono amichevoli, infatti al senatoconsulto del 161 a.C., nel quale, essendosi discusso in Senato dei filosofi e dei retori presenti in Italia, si affidava al pretore Marco Pomponio[1] il compito di provvedere affinché non fossero a Roma.

Pare che i primi semi della filosofia siano stati sparsi dagli esuli achei, tra cui anche Polibio[2], giunti in Italia dopo la guerra macedonica del 168 a.C. Pochi anni dopo, nel 156, si verificò l'ambasciata di cui faceva parte Carneade[3]. Anche in quell'occasione, il vecchio Catone si preoccupò dell'efficacia

1 Marco Pomponio, praetor nel 161 a.C., ottenne un decreto del senato che vietava a filosofo e retori di vivere a Roma.

2 Polibio di Megalopoli (Megalopoli, 206 a.C. circa – Grecia romana, 124 a.C.) è stato uno storico greco antico. Si occupo del sorgere della potenza della Repubblica romana, che attribuì all'onestà dei romani ed all'eccellenza delle loro istituzioni civiche e militari.

3 Carneade di Cirene (Cirene, 214 a.C. – Atene, 129 a.C.) è stato un filosofo greco antico della corrente degli scettici. Viene considerato come il fondatore della terza Accademia di Atene (nota anche come Nuova Accademia). Carneade è conosciuto per la celebre citazione di Alessandro Manzoni: *"Carneade! Chi era costui?"*

rovinosa che quegli abili oratori potevano esercitare sull'educazione nazionale.

Tuttavia ebbero grande successo e l'infiltrazione delle idee greche era già cominciata con la letteratura, specialmente dopo la conquista delle città della Magna Grecia.

Nelle tragedie tradotte o imitate, e anche nelle commedie, i Romani sentivano parlare sul teatro di filosofia e di filosofi ricordavano comunque la necessità di un equilibrio fra filosofia e vita reale.

La diffusione della filosofia e il favore dei Romani

Con il progredire della cultura e lo sviluppo dell'eloquenza, nasce il bisogno di istruirsi presso i filosofi. Alcuni grandi personaggi, come Scipione Emiliano e il suo amico Lelio, diventano protettori dei filosofi e li accolgono nella loro cerchia. I giureconsulti trovano un'utile disciplina nella dialettica stoica; le riforme dei Gracchi sono ispirate da idee filosofiche.

Ciò che i Romani domandavano alla filosofia era un orientamento nelle questioni pratiche e una cultura necessaria o utile agli oratori, ai giureconsulti, agli uomini di Stato.

Le scuole filosofiche e i loro interpreti

Cominciano a essere conosciute le diverse scuole. Una delle prime a essere trattata in latino dev'essere stata la dottrina di Epicuro, poiché sono citati un Amafinio e un Rabirio come espositori della filosofia epicurea, sebbene con poca arte.

Il grande interprete dell'epicureismo presso i Romani è Lucrezio. Altri scrittori di filosofia furono Marco Giunio Bruto, l'uccisore di Cesare, che scrisse della virtù e dei doveri, e il dottissimo Varrone, che insieme con Bruto aveva ascoltato

Antioco ad Atene. In psicologia e teologia, Varrone seguiva, pare, più gli Stoici che l'Accademia.

Cicerone: il vero rappresentante della filosofia romana

Tutte queste sono semplici notizie. Il grande nome che oscura tutti gli altri, e che per noi è il vero rappresentante e interprete della filosofia presso i Romani, è Marco Tullio Cicerone.

Cicerone e la filosofia

Marco Tullio Cicerone nacque nel 106 a.C., ad Arpino un comene della odierna provincia di Frosinone (un ciociaro di allora) e fu ucciso dai sicari di Marco Antonio nel 43 a.C., studiò ad Atene e a Rodi, dove ebbe modo di ascoltare maestri appartenenti a diverse scuole filosofiche: Fedro, epicureo; Filone di Larissa, accademico; lo stoico Diodoto, che fu suo ospite per diversi anni e, divenuto cieco, morì nella sua casa. Ad Atene udì Antioco di Ascalona e l'epicureo Zenone; a Rodi, lo stoico Posidonio.

Gli incarichi pubblici e la vita tempestosa della Roma repubblicana lo distolsero dagli studi filosofici, che egli considerava comunque una preparazione necessaria all'oratore e, in

seguito, una nobile distrazione dello spirito. Le vicende politiche, l'ozio forzato dopo la battaglia di Farsaglia e le sventure familiari — in particolare la morte dell'amata figlia Tullia — lo riportarono alla filosofia, nella quale cercò occupazione e consolazione.

A questi motivi si aggiunge quella che potremmo definire "vanità letteraria": la passione di uno scrittore di razza, autore di primo piano e figura di grande autorità presso i suoi concittadini. Cicerone voleva far parlare la filosofia in latino, sottraendola al monopolio greco, conferendole cittadinanza romana e rivolgendosi ai giovani affinché potessero rivaleggiare con i Greci. Si proponeva come iniziatore di quest'opera: conquistare alla letteratura latina una vastissima provincia del sapere.

I trattati filosofici

Già tra il 54 e il 52 a.C. aveva scritto i trattati politici *De republica* e *De legibus*. In precedenza, nel *De oratore*, aveva proclamato con forza l'unione tra filosofia ed eloquenza.

I suoi scritti propriamente filosofici furono composti negli ultimi anni della sua vita, tra il 45 e il 43 a.C.

Opere perdute

- *Consolatio*: scritto dopo Farsaglia e la morte di Tullia, ispirato a un'opera di Crantore, accademico. Era considerato un "libro d'oro", da imparare a memoria.

- *Hortensius*: esortazione allo studio della filosofia, in risposta ai pregiudizi romani. Il celebre oratore Ortensio vi combatteva la filosofia, mentre Cicerone la difendeva con passione. Sant'Agostino lo lesse e ne fu profondamente influenzato.

Opere conservate

- *Academica*: in origine in due libri, poi rifatta in quattro e dedicata a Varrone. Tratta le controversie tra Stoici e Accademici sul problema della conoscenza. Ci restano il primo libro della seconda edizione e il secondo (detto Lucullus) della prima.

- *De finibus bonorum et malorum*: in cinque libri, espone e critica le teorie etiche delle scuole greche.

- *Tusculanae disputationes*: in cinque libri, ambientati nella villa di Tuscolo.

- *De natura deorum*: tre libri sulle teorie metafisiche e teologiche.

- *De divinatione*: confutazione della divinazione.
- *De fato*: opera lacunosa, tratta il problema del destino e della libertà umana.

La filosofia sociale e la teoria del diritto in Cicerone

La filosofia sociale e la teoria del diritto erano già state trattate da Cicerone nei suoi scritti *De republica* e *De legibus*. Questi rientrano tra gli scritti filosofici dell'autore, dei quali egli stesso afferma, in una lettera ad Attico, che sono riproduzioni, realizzate con minore fatica; porto soltanto le parole, di cui abbondo.

Queste parole sono state interpretate da alcuni in modo troppo letterale, senza considerare ciò che Cicerone ha effettivamente aggiunto di suo, oltre alla semplice traduzione in latino. Non si è tenuto conto, ad esempio, di quanto egli afferma nel *De finibus:* non svolgiamo il ruolo di semplici traduttori, ma difendiamo ciò che è stato detto da coloro che approviamo, aggiungendo il nostro giudizio e il nostro stile di scrittura.

I giudizi critici e la loro revisione

Secondo il Mommsen e di altri studiosi: Cicerone sarebbe stato un giornalista, un dilettante, un compilatore frettoloso e confusionario. Un altro studioso tedesco, Ziegler, ha affermato che il suo unico merito consisterebbe nell'aver trovato parole e frasi latine per rivestire pensieri greci — un merito utile più agli scolastici del Medioevo e ai latinisti moderni che ai suoi contemporanei.

Questi giudizi, tuttavia, non sono giusti e non corrispondono alla realtà.

Cicerone non fu un filosofo di professione, ma un uomo colto, agile, curioso, con il gusto per le idee generali. Egli considerava la filosofia una componente essenziale della cultura umana, soprattutto per la vita pratica.

La sua opera può essere considerata:

1. come contributo alla storia della filosofia precedente;
2. oppure per le dottrine e i risultati a cui egli stesso è giunto.

Cicerone come storico della filosofia

Cicerone, sin da giovane, ebbe accesso diretto alle dottrine filosofiche più recenti: lo stoicismo, l'epicureismo, i nuovi Accademici fino a Filone ed Antioco. Oltre a questi, lesse certamente scritti di Aristotele — probabilmente quelli detti essoterici, di carattere divulgativo — e di Teofrasto. Conosceva alcuni dialoghi di Platone, si cimentò nella traduzione del Timeo, conosceva Senofonte e gli era familiare la figura di Socrate.

È un fatto che, per tutto il periodo postaristotelico, Cicerone rappresenta una delle fonti secondarie più importanti per le preziose informazioni che ci offre sulle dottrine e le controversie di quel tempo. Egli ha letto libri che oggi non possediamo più. E non sono prive di valore le notizie che ci trasmette anche sulla filosofia anteriore ad Aristotele, inclusi i presocratici.

Così, con i soli scritti di Cicerone, è possibile — e più volte è stato fatto — ricostruire un'intera storia della filosofia antica fino alla sua epoca.

Si dirà: non è una storia del tutto attendibile, né esatta; ha bisogno di essere verificata, commentata e corretta. Ma si può anche domandare: quale scrittore o dossografo antico non necessita di simili revisioni? A cominciare da Aristotele e Teofrasto, che pure erano filosofi di professione, e che, scrivendo

di storia della filosofia, ci hanno lasciato notizie e interpretazioni spesso discutibili.

Le fonti e il metodo

Sarà sempre uno studio interessante indagare le fonti di cui Cicerone si è servito e il modo in cui le ha utilizzate. Si potrà scoprire che in qualche punto si è ingannato, che ha lavorato in fretta, che parafrasando o sintetizzando ha frainteso alcune dottrine. Tutte questioni da esaminare caso per caso. Ma passare da queste osservazioni al giudizio sommario secondo cui Cicerone "non capiva nulla di filosofia" e "non sapeva leggere i libri che aveva davanti" è un salto ingiustificato.

Il valore culturale e storico

Ma questa non è nemmeno la questione più importante. Anche ammettendo tutti gli errori parziali o di fatto attribuiti a Cicerone, ciò che non si deve dimenticare è che le idee e le dottrine della filosofia antica dovevano essere ripensate per poter essere espresse in latino. E questo ripensamento fu opera di un intelletto non scolastico, ma coltissimo, aperto, e soprattutto di un grande scrittore, maestro della parola, che si rivolgeva a un vasto pubblico — non certo predisposto alle sottigliezze accademiche o alle finezze dottrinali.

Questa trascrizione e rielaborazione delle idee greche in un altro linguaggio non poteva essere affidata al primo venuto.

Non solo ai suoi concittadini e contemporanei, ma anche nel Medioevo — per quanto fosse conosciuto — e soprattutto dalla Rinascenza in poi, le opere di Cicerone hanno reso un servizio immenso all'umanità e alla cultura.

Questo servizio, come interprete vivo, eloquente e accessibile del pensiero antico, Cicerone ha continuato a renderlo anche dopo il Rinascimento. Lo rende ancora oggi, ogni giorno, in tutte le scuole, ovunque si impari a leggere e a pensare leggendo le sue opere.

Il contributo personale

Rimane da chiedersi quale sia il valore di Cicerone come filosofo: cosa ha pensato lui? Qual è — e se esiste — il suo contributo personale alla storia delle idee?

L'atteggiamento filosofico di Cicerone

Cicerone non è — e non pretende di essere — un filosofo originale. Sa di essere scolaro dei Greci e si confronta con dottrine discordanti, in un momento in cui, nelle stesse scuole greche, è già iniziato quel processo di ravvicinamento e fusione che le porta a diventare eclettiche, ciascuna a modo suo.

La sua posizione

Qual è l'atteggiamento che egli assume?

Cicerone si professa accademico e dichiara di aderire alla teoria della conoscenza della nuova Accademia. Non ritiene suo compito trattare ex professo questi problemi, né riflettere autonomamente sulle condizioni e i limiti della conoscenza umana, come fece

Carneade. Non ha tali ambizioni. Ma, trovandosi di fronte al contrasto tra le sette e le opinioni su questioni spesso sottili e difficili da dirimere, considera più saggio l'atteggiamento del dubbio prudente, raccomandato — secondo lui — dai suoi maestri Socrate e Platone.

Cicerone non è scettico, ma probabilista. È questa la dottrina — o meglio, la disposizione d'animo — che egli predilige: meno arrogante, più distante dalle pretese dogmatiche. Essa si accorda con la sua abitudine di sostenere il pro e il contro di ogni causa, richiede agilità e versatilità di spirito, si presta agli sviluppi oratori, lo protegge dai paradossi stravaganti e lo mantiene in contatto con le opinioni popolari.

In fondo, è un'attitudine che rispecchia la sua natura ondeggiante e complessa, il suo carattere spesso indeciso anche nella vita pratica.

Il valore del probabilismo

Questa adesione al probabilismo accademico gli ha giovato:

- gli ha permesso di mantenere lo spirito libero
- di non diventare seguace di una setta
- di non giurare sulle parole di un maestro

L'*ipse dixit* dei Pitagorici non gli piace. Egli afferma:

nos in diem vivimus — viviamo giorno per giorno.

Vuole conservare l'indipendenza del suo pensiero. La disciplina accademica gli appare non solo la meno arrogante, ma anche la più elegante e coerente. Non perché imponga un sistema chiuso di dottrine, ma perché presuppone una disposizione d'animo che, aderendo a ciò che è più verosimile, rimane sempre fedele a se stessa.

Interprete e divulgatore

Questa posizione gli ha permesso di:

- accogliere ciò che riteneva valido in ciascun sistema
- "libare" tutte le dottrine
- essere, in definitiva, l'interprete e il divulgatore dei grandi pensieri di tutte le scuole antiche

Il pensiero probabilista e la riserva prudente di Cicerone

Questa disposizione d'animo, più che scettica, si potrebbe definire liberale e non settaria, priva di partito preso. Cicerone la descrive con parole che meritano di essere ricordate.

Nel *De natura deorum* (I, 12) scrive:

«Noi non diciamo che non ci sia niente di vero, ma al vero è mescolato il falso; bisogna essere cauti nel giudicare e nell'affermare. Diciamo che ci sono molte cose probabili, le quali, se pure non danno scienza certa, generano una convinzione che basta a guidare l'uomo savio.»

In un passo molto bello del libro II delle *Academica*, al capitolo 3, afferma:

«Fra noi e coloro che credono di sapere la verità delle cose passa questo divario: essi tengono per verissime le loro opinioni, mentre noi abbiamo sì molte cose probabili da seguire, ma non ci attentiamo di spacciarle per certe. Così, rimanendo assai più liberi e sciolti nel giudicare (*integra nobis est iudicandi potestas*), nessuna necessità ci costringe a difendere dottrine prescritte e, per così dire, comandate. Gli altri, invece, si trovano incatenati ad alcune dottrine prima ancora di sapere quale sia la migliore: trascinati sin da giovinetti, nell'età più debole, da un amico autorevole o sedotti dal discorso di un maestro eloquente, giudicano di cose che non conoscono e, come sbalzati dalla tempesta, si aggrappano al primo sistema di cui hanno sentito parlare.

Altrove, nel *De natura deorum* (I, 5), aggiunge:

«Spesso nuoce a coloro che vogliono imparare l'autorità di chi si professa maestro.»

Il rapporto con la fisica e la natura

Cicerone mantiene questa attitudine di riserva prudente soprattutto nelle questioni di fisica, che egli stesso riconosce non essere di sua competenza, e sulle quali le opinioni sono molteplici e discordanti.

Latent ista omnia — queste cose sono nascoste.

Non conosciamo abbastanza né il nostro corpo né la natura dell'anima: se essa sia fuoco, aria o sangue, se sia mortale o eterna.

Nam in utramque partem multa dicuntur — si dicono molte cose in entrambe le direzioni.

Non possiamo penetrare né nel cielo né nelle profondità della terra. Tuttavia, Cicerone non ritiene che lo studio della fisica debba essere trascurato. L'esame e la contemplazione della natura sono un nutrimento (*pabulum*) per lo spirito. Ci elevano, ci sollevano al di sopra di noi stessi, ci fanno disprezzare le cose umane tenendo lo sguardo e la mente rivolti alle cose divine e celesti. La ricerca, anche nelle questioni più oscure, ha un fascino profondo e procura una voluttà umanissima.

La scienza utile e la coscienza naturale

Da buon romano, nonostante questa elevazione dello spirito, Cicerone ha poco gusto per la speculazione pura. Egli apprezza maggiormente la scienza che è utile alla vita. E quanto più si avvicina allo studio dell'uomo e ai problemi pratici della vita morale e sociale, tanto più sente il bisogno di affermazioni chiare e decise.

Nel contrasto tra le opinioni, una sorgente — o meglio, un criterio — di verità, o di massima probabilità, gli si rivela:

la coscienza naturale, ciò che la coscienza comune e non falsificata di tutti gli uomini rivela a ciascuno, e che trova conferma nel *consensus gentium* — il consenso dei popoli.

La coscienza, la divinità e la legge morale secondo Cicerone

Cicerone ricorda il celebre "conosci te stesso" dell'oracolo di Delfi e lo interpreta in questo senso: tutta la filosofia è un cammino, uno sviluppo della conoscenza di sé, di ciò che la coscienza ci rivela.

Gli Stoici — e in parte anche gli Epicurei — avevano parlato di *notiones communes*, nozioni comuni che si formano naturalmente nella coscienza di ogni individuo. Filone di Larissa gli insegnò che esistono nozioni evidenti, perspicue, impresse dalla natura nella mente e nell'animo di ciascun uomo.

Cicerone osserva che non esiste popolo, per quanto fiero o selvaggio, che non abbia il concetto della divinità, anche se non ne conosce la natura. Egli è consapevole della varietà delle opinioni e delle difficoltà del problema. Se gli si chiede *quid aut quale sit Deus*, risponde come Simonide, interrogato dal tiranno Gerone: dopo aver chiesto un giorno per riflettere, poi due, poi quattro, concluse dicendo:

«Quanto più ci penso, tanto più la questione mi appare oscura.»

Tuttavia, questa non è una credenza arbitraria.

Omni autem in re consensio omnium gentium lex naturae putanda est — in ogni cosa, il consenso di tutti i popoli deve essere considerato legge di natura.

Oltre al consenso universale, Cicerone ritiene molto plausibile — il più plausibile di tutti — l'argomento delle cause finali, tratto dall'ordine e dalla bellezza del mondo. Lo espone con grande eloquenza, pur non trovando sempre convincenti le argomentazioni degli Stoici sulla provvidenza e sull'ottimismo, che a volte sembrano più adatte a generare dubbi che a chiarire.

In ogni caso, egli crede negli Dei, anzi in una divinità unica: un'idea alla quale la mente umana è naturalmente condotta.

L'anima e la psicologia ciceroniana

Lo stesso vale per l'anima umana, che dev'essere una natura singolare, diversa dagli elementi terrestri più noti. Non possiamo pretendere di conoscere la sua essenza, ma gli elementi materiali — acqua, aria, fuoco — non bastano a spiegare la conoscenza, la memoria, la previsione del futuro e le altre funzioni psichiche.

Dalle opere di Cicerone si può ricavare una sorta di piccolo trattato di psicologia. Non sarà quello degli scienziati moderni, ma contiene descrizioni eccellenti e sempre vere dei principali fatti della coscienza, compresi gli affetti e le passioni umane, ricavate

dall'osservazione interiore e dall'esperienza della vita. Anche in questo, egli segue i suoi maestri: Platone, Panezio e Posidonio.

Difende la libertà umana contro il *fatum* degli Stoici e crede nell'immortalità dell'anima come in qualcosa di infinitamente probabile.

Quod si in hoc erro, libenter erro — se sbaglio in questo, lo faccio volentieri.

Nel Sogno di Scipione, dove sono descritte le sfere celesti e la sede dei beati, l'immortalità delle anime è affermata con argomenti platonici.

La legge morale e il senso comune

Soprattutto, ciò che la coscienza ci rivela è la legge morale: una legge della ragione, che è il privilegio dell'uomo rispetto agli animali, l'attributo divino nell'uomo e il legame che lo unisce ai suoi simili.

Cicerone crede di aver trovato nella coscienza del genere umano i fondamenti necessari alla sua dottrina morale.

Opinionum enim commenta delet dies, naturae iudicia confirmat — le opinioni svaniscono col tempo, i giudizi della natura si consolidano.

Ricordando i dubbi accademici, scrive — con riferimento ai problemi morali — queste parole emblematiche:

«Perturbatricem autem harum omnium rerum Academiam hanc recentem exoremus ut sileat.»

— Supplichiamo questa nuova Accademia, turbatrice di ogni cosa, affinché taccia.

Questa è la dottrina che è stata chiamata del senso comune, riemersa più volte nella storia della filosofia. Ma l'interesse storico dell'eclettismo ciceroniano sta proprio nel fatto che possiamo vederne la nascita.

La fusione delle scuole socratiche

Ciò che Cicerone presenta come rivelazione della coscienza comune è il precipitato di tutta la speculazione greca anteriore. È il risultato della fusione tra le tendenze affini delle tre scuole derivate da Socrate — platonica, aristotelica e stoica — che condividono una concezione teleologica, attribuiscono alla ragione un valore cosmico e antropologico, e considerano la virtù come il massimo dei beni o la condizione essenziale della felicità.

Rimane esclusa, come già osservato, la scuola epicurea, con la sua concezione meccanicistica e la sua formula della voluttà, che si presta a malintesi e a eccessi.

Cicerone, pur indulgente e tollerante verso tutte le scuole, combatte aspramente — talvolta fino all'ingiustizia — l'Epicureismo. Lo considera inconseguente anche nei suoi aspetti positivi, pur stimando profondamente il carattere di Epicuro e di alcuni epicurei che ha conosciuto personalmente.

Lo combatte, tra le altre ragioni, perché ritiene che l'Epicureismo non offra una base solida per fondare i doveri civili, ai quali egli attribuisce grande importanza.

Tra tutte le altre scuole, Cicerone vede affinità più significative che differenze. Sceglie e adatta ciò che gli pare più utile e conveniente. E lo guida, oltre al talento straordinario di scrittore e

oratore, un grande buon senso, una profonda rettitudine e un istinto generoso che lo porta verso ciò che è nobile e grande.

Pur ammettendo che la grande maggioranza delle persone colte non legga più gli scritti di Cicerone né prenda esempio dalla bellezza della loro forma, certo non è perduta per l'umanità la profonda influenza che essi hanno esercitato sul pensiero e sulla parola di tanti spiriti illuminati; non è perduto il sentimento di nobilissima umanità che in essi vive.

Questo significa che Cicerone, forse inconsapevolmente, un traghettatore delle idee filosofiche greche nel mondo romane adattandole e dandole una forma compatibile con la società romana di qual periodo che vedeva il declino della Repubblica e prospettava il prossimo impero.